

Carlo Levi non ha mai ostentato la sua grandezza

Goffredo Fofi

La celebrità di Carlo Levi gli venne non dalla sua principale vocazione, quella della pittura, e neanche dalla misura filosofica di un suo bellissimo saggio giovanile, *Paura della libertà*, riscoperto e ripubblicato nel 2018 da Neri Pozza grazie a Giorgio Agamben, al quale credo di essere stato io a segnalarlo o a insistere perché lo si riprendesse. Il giovane Levi (da non confondere con un altro grande ebreo torinese, dallo stesso cognome, Primo), era amico di Piero Gobetti e crebbe in quel consesso intellettuale che tanto ha dato alla nostra storia, un “giro” di cui faceva parte soprattutto Gramsci, suo amico e suo pari, ma anche un pittore come Casorati, uno scrittore come Soldati, dei poeti come il non-torinese Montale e il triestino Saba, un “meridionalista” come Tommaso Fiore, e poi Benedetto Croce, Gaetano Salvemini...

Paura della libertà ricordava già nel titolo il famoso saggio di La Boétie “sulla servitù volontaria”, e a leggerlo oggi colpisce l’assonanza con l’opera di Walter Benjamin.

Filosofo e pittore, Levi era decisamente antifascista, e per questo fu condannato dal regime al “confino” in Basilicata, nel piccolo centro agricolo di Aliano. E fu dall’incontro con quel mondo contadino “fuori dal mondo”, con una cultura orale e le sue magiche risposte agli interrogativi dell’esistenza, e con la fame e la miseria di quelle popolazioni, che nacque per lui la convinzione di una divisione di quella società in “luigini e contadini”, e la prima componente, i “luigini” gli venne di fissarla pensando a un don Luigino parte della classe dirigente del luogo (di quelli di cui Gaetano Salvemini, diceva che del loro passaggio nella vita rimaneva soltanto l’impronta dei loro deretani sulle poltrone del “circolo dei signori”, presente in tutti i comuni).

Cristo si è fermato a Eboli – di cui quest’anno si celebrano gli ottant’anni dalla prima pubblicazione e uscito in una nuova edizione Einaudi pochi giorni fa –, resoconto dell’immediato dopoguerra sui suoi anni di confino e su un mondo meridionale poco o per niente conosciuto dalla cultura ufficiale italiana e niente nel mondo, divenne inaspettatamente un best-seller mondiale, alla pari di un altro grande libro “meridionale”, il romanzo di Ignazio Silone Fontamara. Ho avuto la grande fortuna di conoscere da vicino entrambi quando scesi in Sicilia a dare il mio piccolo contributo al lavoro di Danilo Dolci a Partinico e nella provincia di Palermo. Di Carlo Levi pittore non sono in grado di parlare, ma dello scrittore sì, di cui ho continuato a leggere quasi tutto quel che andava scrivendo. E sono stato testimone dei suoi viaggi nella Sicilia degli anni Cinquanta.

“Di Carlo Levi diceva Anna Maria Ortese che sembrava Giove, che si muoveva come un dio dell’Olimpo. Esagerava, ma sì, Levi sapeva cosa valeva e non lo faceva pesare.”

Dopo la Lucania (il Cristo) e la Sicilia (Le parole sono pietre), venne la Sardegna (Tutto il miele è finito), venne la Germania (La doppia notte dei tigli), venne l’Unione Sovietica (Il futuro ha un cuore antico)... E venne anche un’attività politica di senatore eletto da indipendente nelle liste della sinistra. Tra politica e pittura, va ricordato il grande affresco che gli commissionò la Regione Basilicata per la grande mostra che celebrava a Torino i cento anni della nostra nazione, Lucania 61. Lo si può vedere oggi a Palazzo Lanfranchi a Matera, e vale il viaggio.

